

Una gabbia luminosa — Il Panopticon

Daniele Ricci

24 giugno 2025

Ci sono concetti che tornano a inquietarci proprio quando pensiamo di conoscerli, perché parlano della nostra quotidianità più di quanto vorremmo ammettere. Il Panopticon e la logica del potere che lo attraversa sono tra questi. Per comprendere meglio il funzionamento di questo dispositivo, vale la pena partire dalle parole con cui Foucault chiude il capitolo sulla disciplina in *Sorvegliare e punire* — parole che non si limitano a descrivere un effetto del potere, ma ne svelano la logica produttiva più profonda:

"L'individuo è senza dubbio l'atomo fittizio di una rappresentazione «ideologica» della società, ma è anche una realtà fabbricata da quella tecnologia specifica del potere che si chiama «la disciplina». Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: «esclude», «reprime», «respinge», «astraе», «maschera», «nasconde», «censura». In effetti il potere produce; produce il reale; produce campi di oggetti e rituali di verità. L'individuo e la conoscenza che possiamo assumerne derivano da questa produzione."

Ed è proprio da qui che si apre la riflessione sul *panoptismo*, preceduta da una domanda che segna il passaggio dalla disciplina al dispositivo più sottile e pervasivo del potere moderno:

"Ma attribuire una tale potenza alle astuzie, spesso minuscole, della disciplina, non è accordar loro troppo? Da dove possono ricavare così vasti effetti?"

La risposta si trova nella logica del *Panopticon*, macchina architettonica e simbolica, che permette di trasformare l'esercizio discontinuo del potere in un controllo permanente, inscrivendolo negli stessi corpi che lo subiscono. Citando la Treccani:

In architettura, tipo di edificio adibito a carcere (ideato dal filosofo e giurista ingl. J. Bentham alla fine del sec. 18°), di forma circolare, con un vano centrale che prende luce dal tetto in vetro e dal quale è possibile controllare tutte le celle, disposte lungo il perimetro.

Il *Panopticon* è quindi un dispositivo che predispone – nella sua architettura – delle unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. La struttura è per il *sorvegliante* il quadro completo dell'attività e dei singoli movimenti che avvengono all'interno del complesso.

Inoltre, chi risiede nelle celle perimetrali non può mai sapere se — in un dato momento — il sorvegliante lo stia davvero osservando. È proprio questa incertezza a generare l'effetto principale: *produrre* nel detenuto uno stato di coscienza in cui ci si percepisce come costantemente visibili. È così che il potere realizza il suo *funzionamento automatico*: non serve più una sorveglianza continua, perché ciascun individuo finisce per sorvegliarsi da sé.

"Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se discontinua nella sua azione; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio; [...] in breve, che i detenuti siano presi in una situazione di potere di cui sono essi stessi portatori"

Tuttavia, forzando un certo tipo di lettura, è facile scivolare verso un'interpretazione *complotistica* del modello panoptico. Si finisce così per postulare l'esistenza di un *soggetto occulto*, un agente intenzionale che, nascosto dietro le quinte, manipola la realtà: un potere forte, segreto, malvagio, con scopi ben determinati. Ma è proprio nel riconoscere l'errore di questa lettura che si apre la possibilità di comprendere più a fondo la logica del *panoptismo* foucaultiano.

L'idea di un potere concentrato in un centro nascosto, o di un "grande sorvegliante" che dall'ombra dirige le fila, è fuorviante. Il potere che Foucault analizza non si dà come volontà di un individuo o di un gruppo: è una macchina astratta, un insieme di relazioni che operano senza bisogno di un regista¹. L'invisibilità del sorvegliante, in questo senso, non è la prova di un controllo segreto: è l'effetto stesso del dispositivo. Non c'è un "dietro

¹È importante sottolineare che il fatto che non ci sia un disegno unico e centralizzato non significa che il potere sia privo di finalità. I dispositivi perseguono scopi — disciplinare i corpi, gestire le popolazioni, produrre normalità — e queste finalità non sono casuali. Non derivano però da un piano generale già dato: si formano, si affinano e si stabilizzano

le quinte” da smascherare, perché il potere moderno si esercita alla luce del sole, proprio nella sua apparente evidenza.

Il *Panopticon*, proprio per questo, è una metafora efficace: mostra come il potere contemporaneo non abbia bisogno di nascondersi, ma si dispieghi apertamente attraverso una rete di relazioni di forza che si sedimentano in istituzioni, norme, pratiche, architetture, saperi, verità. Non un complotto, dunque, ma un ordine visibile, tanto più efficace quanto più naturalizzato.

Il potere così inteso, riprendendo la citazione iniziale, non va descritto in termini negativi, ma positivi. Il potere produce il reale, produce campi di oggetti e rituali di verità. L’individuo stesso, e tutte le assunzioni su di esso, derivano da questa produzione.

Uno dei mezzi di produzione di questo potere è sicuramente il linguaggio. Il *Panopticon* stesso è un dispositivo discorsivo. Macchina di verità sul detenuto, malato, deviante. Le informazioni raccolte (attraverso la sorveglianza) alimentano archivi, statistiche, classificazioni, che trasformano il soggetto sorvegliato in oggetto di discorso. La contrapposizione binaria di elementi come: malato/sano, buon cittadino/delinquente, normale/anormale, non è altro che una delle classificazioni che il potere produce.

Tuttavia, è importante prestare attenzione. Se si trae da questo uso del linguaggio che: "il linguaggio crea tutto il reale" o ancora "tutto è narrazione quindi manipolabile", siamo fuori strada.

Il linguaggio — e i dispositivi di potere — creano le condizioni di possibilità di ciò che è riconosciuto come reale all’interno di un certo regime di verità. Non annullano la realtà, ma ne delimitano la forma accessibile e dicibile.

A livello laboratoriale, come spiega Foucault, il *Panopticon* è una macchina per fare esperienze, per modificare il comportamento, per addestrare o *recuperare* degli individui.

"[...] si potrebbero allevare diversi bambini in diversi sistemi di pensiero, far credere ad alcuni che due più due non fanno quattro o che la luna è un formaggio, poi metterli tutti insieme quando avessero venti o venticinque anni; si avrebbero allora discussioni violente che varrebbero assai più delle conferenze e dei sermoni per i quali si spende tanto denaro; si avrebbe almeno la possibilità di fare qualche scoperta nel campo della metafisica. Il *Panopticon*

storicamente perché certe pratiche, certe tecniche, certi dispositivi si mostrano più funzionali o più efficaci nel raggiungere questi scopi in contesti specifici. Le finalità esistono e si consolidano, ma sono il prodotto di una storia di tentativi, aggiustamenti, selezioni e successi relativi.

è un luogo privilegiato, per rendere possibile la sperimentazione sugli uomini e per analizzare con tutta certezza le trasformazioni che si possono operare su di loro."

Il passaggio da *disciplina* a *biopolitica* diventa evidente.

La realtà non è quindi creata in senso metafisico. Tali dispositivi producono la verità attraverso un potere diffuso e immanente, né centralizzato, né onnipotente. Questa visione, inoltre, non va neutralizzata. L'invito è a uno sguardo genealogico concreto, non ironia sterile o relativismo paralizzante. Lotta e trasformazione esistono.

In un mio testo di qualche settimana fa chiamato *L'alieno che ci guarda storto*, provavo a far emergere — seppur con un gioco immaginativo e non con un'analisi storica e archeologica dei dispositivi di potere-sapere — una genealogia del normale. Il risultato — come in Foucault — è un salto fuori dall'evidenza, la possibilità di dire: *ciò che è normale è un costrutto, non una necessità*.

Foucault, ovviamente, fa un lavoro sopraffino. Non si limita a mostrare — a differenza del mio testo — l'assurdità del teatro umano. Ma mappa strutture e genealogie per aprire varchi e descrivere le produzioni del potere.

Per concludere, la necessità di riflettere sul *Panopticon* — già oggetto di analisi ben più autorevoli della mia — nasce dallo stupore nel ritrovare, descritte con tale chiarezza, strutture di potere che non hanno bisogno di nascondersi in luoghi oscuri o segreti. Al contrario: si dispiegano alla luce del sole e assicurano la loro sopravvivenza proprio grazie alla fitta rete di relazioni che le alimenta. E noi, spesso senza accorgercene, ne siamo ingranaggi.

Avendo anticipato prima l'esistenza della lotta e della trasformazione viene da chiedersi: *come si resiste a un dispositivo così sottile e diffuso, che non ha volto né centro, che non si impone dall'alto ma si riproduce nelle maglie della vita quotidiana, nei gesti, nei saperi, nei linguaggi?*

La domanda resta, e non pretende qui risposta. Forse il primo atto di resistenza sta proprio nel non cedere alla tentazione di immaginare un nemico unico e nascosto, un "burattinaio" da combattere, perché questo significherebbe fraintendere la natura stessa del potere che ci attraversa e che attraversiamo.

Il *panoptismo* non è una fortezza da espugnare, ma una rete di relazioni che ci avvolge e ci costituisce. Resistere, allora, potrebbe voler dire iniziare a vederla, a cartografarla, a nominarla senza più naturalizzarla. Potrebbe voler dire abitare quella rete con uno sguardo che non si lascia accecare dal normale, un po' come fa *l'alieno che ci guarda storto*. Perché è forse solo da quello sguardo storto, dall'enunciazione delle premesse che nascondiamo,

che si apre alla possibilità, fragile e faticosa, di un altro modo di essere e di vivere insieme.

Forse l'ironia più crudele del *Panopticon* è proprio questa: che mentre ci affanniamo a cercare la torre del sorvegliante, non vediamo che la stiamo innalzando noi stessi, un gesto conforme dopo l'altro, senza che nessuno ce lo ordini.

E forse proprio per questo, al di là delle mura delle prigioni o delle architetture del potere, vale la pena interrogarsi su come queste dinamiche si manifestino nei luoghi più ordinari: come nelle aule dell'università, dove, negli ultimi giorni, mi è capitato di cogliere con nitidezza la relazione di potere sottile che attraversa lo scambio tra studente e docente. Un potere che non si annuncia come violenza, ma come sguardo, attesa, regola non detta. Ogni relazione umana porta con sé un rapporto di potere, come le più recenti filosofie di genere ci hanno insegnato a vedere. Ma su questo tornerò: ciò che qui resta aperto è solo un primo varco.